

Glauco Maria Cantarella

Il pallottoliere della regalità: il perfetto re della Sicilia normanna*

[In corso di stampa in *Miscellanea in onore di Vincenzo D'Alessandro* © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Qual è il re perfetto fra i re normanni della Sicilia? Ma non quelli della documentazione trilingue, delle leggi, delle cerimonie di incoronazione, dei segni del potere, frutti variegati della combinazione di tradizioni e *fruizioni* diverse, e di modelli utili per quelle fruizioni. No: i re consegnati alla storia dal racconto storico, quelli i cui segni sono stati combinati in *sistemi di segni* organizzati e coerenti, i racconti, appunto, di chi si è incaricato di rendere testimonianza della loro età; e che, nonostante un giudizio abbastanza sconcertante del Brown, non mancano affatto¹. La domanda non dovrebbe neppure porsi: è Ruggero II secondo Falcando:

Placet ante, nec a proposito quidem dissidet, de moribus eius pauca summatim perstringere, cum satis incivile sit tanti viri mentione habita, virtutem eius silentio preterire.

Inter alias ergo nature dotes, quibus ingentis spiritus virum ipsa ditaverat, promptissimus erat ingenio nec nunquam adeo sibi diffidens ut de qualibet re consultus vel modicam responsioni moram innecteret; quotiens tamen ad maiorum rerum examinationem ventum erat, contracta curia non pudebat eum singulorum prius opiniones audire ut ex eis potioem eligeret. Si quid autem ei super eodem negotio subtilius aut examinatus occurrebat, suam ultimus proferebat sententiam, ratione statim subiuncta cur hoc ei potissimum videretur. Cumque vigilantissimus viri animus altiora semper appetens, nullum inertie segnive otio locum relinqueret, nichil tamen inconsulte aut ex precipiti agere instituerat, ingentisque animi motus discretio temperabat adhibita, ut in consultissimi regis operibus nulla prorsus levitas appareret, nec erat facile cognitu utrumne consultius loqueretur an ageret. Ingens illi studium erat et presentia caute disponere et ex presentibus futura sollicite premetiri; idque curabat ut non magis viribus quam prudentia et hostes contereret et regnum suum productis finibus ampliaret. Tripolim namque Barbarie, Affricam, Faxum, Capsiam aliasque plurimas barbarorum civitates multis sibi laboribus ac periculis subiugavit. Aliorum quoque regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur sibi transumeret. Quoscumque viros aut consiliis utiles aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat. Transalpinos maxime, cum ab Normannis originem duceret sciretque Francorum gentem belli gloria ceteris omnibus anteferri, plurimum diligendos elegerat et propensius honorandos. Postremo sic iustitie rigorem ut novo regno pernecessarium studuit exercere, sic pacis ac belli vicissitudines alternare, ut nichil quod virtutem deceret omittens, neminem regum aut principum temporibus suis parem habuerit. Porro quod quidam pleraque eius opera tyrannidi dant eumque vocant inhumanum eo quod multis penas graviores et legibus incognitas irrogaverit, ego sic existimo virum utique prudentem et in omnibus circumspectum in novitate regni ex industria sic

* Questo piccolo lavoro risale al febbraio 2004. In attesa che esca il volume lo rendiamo pubblico senza apportare alcun cambiamento. Ringraziamo i proff. Corrao e Mineo, curatori della progettata *Miscellanea*, per la loro comprensione.

¹ Non intendiamo riprendere un'analisi ormai vecchia: ci limitiamo a rinviare al nostro *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, pp. 16-29, 178-182, e alla bibliografia ivi utilizzata; cfr. R. ELZE, *Der normannische Festkrönungsordo aus Sizilien*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. CUOZZO-J.-M. MARTIN, Roma-Bari 1998, pp. 313-327; H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, trad. italiana Roma-Bari 1999, pp. 109-110. 128ss., 146ss. T.S. BROWN, *The Political Use of the Past in Norman Sicily*, in *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, ed. by P. MAGDALINO, London-Rio Grande 1992, p. 207: «Norman Sicily was one of these areas of Europe which experienced a relative historiographical vacuum». Chiediamo subito venia della molta autoreferenzialità di questa piccola nota, ma si tratta di temi che, a nostra conoscenza, non sono stati affrontati da altri sotto il profilo della *storia dei modelli* di regalità: neppure dal recente (ma sorprendentemente superficiale!) lavoro di H. TAVIANI CAROZZI, *Bien gouverner en temps de guerre comme en temps de paix: le bon roi Roger de Sicile*, in *Guerre, pouvoir et noblesse au Moyen Âge. Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, Paris 2000, pp. 649-657.

egisse, ut neque flagitiosi quilibet de scelerum sibi possent impunitate blandiri, neque benemeritos nimia severitas absterret, quibus ita mitem se prebuit, ne tamen ex nimia mansuetudine locus superesset contemptui. Ac si forte in quosdam durius animadvertisse visus est, quadam ad id necessitate compulsus intelligo. Nec enim aliter rebellis populi ferocitas conteri aut proditorum poterat audacia coerceri. Is, ubi post multos labores ac pericula pacem regno quoad viveret peperit inconcussam, ingentes etiam thesauros ad regni tuitionem posteritati consulens preparavit ac Panormi reposuit².

Eccolo qua, nella sua intelligenza, il paradigma di ogni re. Anzi, soprattutto di Guglielmo I, suo indegno successore. Anzi, di Guglielmo II, incolore successore di Guglielmo I sotto il quale si stanno consumando lotte e vendette di palazzo di cui Falcando, chiunque sia, è solo uno degli strumenti. Ruggero: lui sì che controllava il regno, sapeva tacere e parlare, ascoltare e decidere, imitare e onorare, combattere ed essere prudente, premiare e punire ma anche sospendere le punizioni e non essere scambiato per debole per via della sua generosità: titolare supremo della suprema attribuzione del governo, la giustizia, innovatore per necessità e non per tirannide. Chi potrà confrontarsi con lui? Guglielmo I, erede solo del regno ma non delle virtù del padre³? Ma il primo Guglielmo è già morto dopo aver dato prova di incostanza e quindi di incapacità: alla fin fine, non era stato un re totalmente negativo e aveva saputo mantenere l'ordine: solo che proprio lui aveva scatenato il disordine, anche perché non era riuscito a tenere sotto controllo l'emiro degli emiri, il suo favorito, l'ignobile Maione che era in sé il simbolo stesso del disordine; forse la sua decisione migliore l'aveva presa sul letto di morte, quando aveva designato il q'aid Pietro a presiedere il consiglio di reggenza. E Pietro, Falcando lo sottolinea nell'atto stesso di darne il ritratto, era pieno di ottime virtù, *quasi regali*: «Idem Petrus (...) mansuetus tamen, benignus et affabilis erat et nullum in actibus suis ma[lignandi] preferens argumentum. Largitatem quoque precunctis amplectens virtutibus, dare quam accipere beatius estimabat, unde et milites eum plurimum diligebant et eius per omnia voluntatem et imperia sequebantur, et (...) regnum Sicilie multa sub eo tranquillitate gauderet»; certo aveva due nèi, uno più grande dell'altro, posti come incisi determinanti del discorso: «licet parum consulti pectoris et inconstantis esset animi» e «nisi gentile vitium innatam viri mansuetudinem prepediret, nec eum pateretur christiani nominis odium penitus abiecisse». Ottima scelta, insomma, ma viziata alla base: e quale re, se non un re incapace o peggio ancora *inutile*, come Falcando aveva già definito Guglielmo I attingendo ad un patrimonio verbale e di idee che *falsificava* la regale sacertà, avrebbe potuto pensare di affidare la reggenza, quindi la successione, quindi lo stesso futuro del regno, ad un uomo di cui non poteva farsi interamente garante⁴?

Allora chi potrebbe confrontarsi con il grande Ruggero II? Guglielmo II, tiranneggiato e sopraffatto com'era fin dagli inizi dal suo caro cancelliere e primo familiare nonché ex precettore, l'arcivescovo Gualtiero? Si ricorderà quella specie di epitaffio che sembra seppellire il re in una conclusione senza appello: «Itaque summa regni potestas et negotiorum cognitio penes Gualterium archiepiscopum Panormitanum erat, qui sibi regem eatenus suspecta satis familiaritate devinxerat ut non tam curiam quam regem ipsum regere videretur». Eppure potrebbe essere forse proprio Guglielmo II. Se avesse scelto gli uomini giusti per il suo consiglio ristretto, se si fosse disfatto degli intriganti che volevano soltanto servirsi di lui per usare a loro piacimento del regno, se avesse dato retta, insomma, agli insegnamenti dell'opera che proprio per questo veniva scritta: sia chiaro, con questo obiettivo, non *per lui*... Per parlare dei consiglieri del principe, non *del principe*. Per dire di quanto la qualità del principe possa dipendere da quella dei suoi

² *Historia de regno Sicilie*, ed. G.B. SIRAGUSA, *La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitanum ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, Roma 1897 (F.I.S.I. 22), pp. 5-6.

³ *Historia de regno Sicilie*, ed. cit., p. 7₁₆₋₁₇: «Willelmus enim rex, cum patri solum potestatis, non etiam virtutis heres extiterit».

⁴ *Historia de regno Sicilie*, XXVI, pp. 90-91. Per il passo sulla *inutilità* di Guglielmo I e sulle sue fonti, e per i problemi che esso può comportare, siamo costretti a rinviare al nostro *La fondazione della storia nel regno normanno di Sicilia*, in *L'Europa nei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Milano 1989, pp. 193-194 n. 92, giacché (a nostra conoscenza) da allora nessuno è più ritornato sull'argomento; cfr. anche *Principi e corti* cit., p. 209ss.

consiglieri, dei suoi uomini: specialmente se, come nel caso di Guglielmo II, non ha scelto lui quegli uomini perché non ha mai deciso nulla, perché le decisioni sono sempre state prese da altri per lui, dalla madre troppo incline ad essere come tante regine (specialmente quelle vedove) e a prendersi d'amore per i favoriti del regale marito o per gli uomini che si assumono il carico di alleggerirle del peso della solitudine e della loro reggenza: e quindi ovviamente da Stefano del Perche; dal precettore che l'ha difeso nei giorni immediatamente successivi al colpo di palazzo del 1161: e quindi necessariamente oltre che da Gualtiero anche da Matteo d'Aiello e Gentile d'Agrigento e tutta quell'amabile congrega di cui la storia di Falcando (o il suo committente o referente) sembra non poter mai dire abbastanza male. Vorrà quel re, Guglielmo II, prendere in mano il suo regno e se stesso e decidere, una buona volta, di scegliere e promuovere i migliori, o almeno i maggiormente degni di fiducia? E non c'è dubbio, fra loro c'è l'eletto di Siracusa, il Palmer, l'unico che si fosse levato a difendere gli usi (buoni, cattivi, non importa) e le gerarchie (discutibili, affidabili, di nuovo non importa) del regno di Sicilia di fronte agli uomini famelici del seguito del Perche che con il loro comportamento mettevano in discussione la specifica, autonoma, propria maestà del regno⁵. Vorrà finalmente chiudere quella specie di interminabile interregno, quel troppo lungo periodo di crisi per rievocare il quale l'autore ritiene appropriati modelli stilistici ma soprattutto storiografici apparentemente in contraddizione fra loro e che sembrerebbero costituire le strutture portanti e nascoste della narrazione, Sallustio, lo storico delle crisi della *Res publica*, Svetonio, il disvelatore delle piccinerie umane dietro alla magnificenza della grande politica, Tito Livio, il fondatore dell'*ufficialità* storiografica (perché l'eco di Tito Livio, insomma, certifica in modo ufficiale le crisi raccontate alla maniera di Sallustio e i loro risvolti mediocri secondo l'insegnamento di Svetonio...)? E vorrà evitare di seguire l'esempio dell'illustre nonno, precocemente invecchiato e prematuramente morto per aver coniugato senza risparmio le fatiche di Marte e quelle di Venere⁶?

Dunque un re perfetto a una trentina d'anni dalla sua morte? Ma per quel re era stato elaborato un codice di comportamento quando ancora era in vita, una specie di specchio del principe. Aveva provveduto alla bisogna Alessandro di Telese: era necessario illustrare il nuovo re con la storia delle sue gesta, e anche provvederlo di quelle pagine di lodi e di insegnamenti senza le quali un re non poteva davvero dirsi perfezionato nella sua acquisizione della regalità. Dunque uno specchio contemporaneo, anzi l'unico di cui Ruggero II avrà (avrebbe) potuto avvantaggiarsi se ha avuto (se avesse avuto) la voglia e il tempo di farlo. Otretutto avrà (avrebbe) trovato abbastanza comodo individuarlo, visto che è racchiuso in una specie di cornice:

Sed quoniam se in hoc loco occasio prebuit eius boni mores, qui et quales in eo extiterint, significare, ad laudem et memoriam ipsius pretereundum non est. Erat quippe amator iustitie atque defensor, ultorque malorum severissimus. Mendacium autem loquentem per omnia ita exhosum habebat, ut si quis, cum verum dicturus esset, falsum protulisset, ei ultra ad credendum animus eius aut vix aut numquam flecteretur. Ecclesiarum quoque seu monasteriorum munificus atque protector erat. Otio vel vagationi vix numquam subdebatur; in tantum, ut si quando a ceteris utilioribus occupationibus sibi vacare contingeret, aut publicis exactionibus invigilaret, aut datorum sive dandorum seu eorum que accipienda erant reminisci, vel que recensenda erant recensere satageret; quatenus melius de suo tribuendum erario, vel ubi adeundum esset, sub cirographorum ratiociniis semper sub scripti ratione servaretur aut erogaretur; nil tamen cuiquam per inanem largitatem tribuebat; unde in

⁵ *Historia de regno Sicilie*, LV, p. 16⁵⁻¹⁵⁻¹⁸. Cfr. E. D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 32-33.

⁶ Ci si consentirà di rifarci a due nostri lavori: *Ripensare Falcando*, in «Studi Medievali» 3^a s., XXXIV (1993), pp. 823-840; *Historia non facit saltus? Gli imprevisti Normanni*, in *I re nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisto nella storia del potere*, a cura di G.M. CANTARELLA-F. SANTI, Spoleto 1996, pp. 22-23. Una precisa analisi stilistica è in D'ANGELO, *Storiografi e cronologi cit.*, pp. 70-81, che ha messo in luce anche echi, se non citazioni dirette, di autori prima non presi in considerazione, come Ammiano Marcellino, Persio e soprattutto Cicerone: sua l'osservazione secondo la quale Falcando «utilizza con maestria, *dissimulandone ad arte gli echi*» gli autori classici (p. 77, corsivo mio). Inoltre, per tutto quanto precede, cfr. le pagine sintetiche di *Principi e corti*, pp. 157-168, 269-277.

nullo umquam egere poterat, qui tanta solertia tantaque cautele diligentia sua curabat, verens in illud, quod vulgo dicitur, incidere: «Qui non vixit ad numerum, victurus erit ad dedecus». Stipendia vero militaria, vel quidquid ex conventionem seu promissione dandum esset, incunctanter persolvebat. Numquam vero quod daturus, vel dandum non esset, polliceri volebat. In faciendis non preceps existebat, sed priusquam eorum quid inchoaretur, semper providentie oculo premuniri studebat. Neminem quoque ex preiudicio puniri vel sua auferri querebat. Cui vero aliquid pro merito bonum vel malum promitteret seu comminaretur, firmum ratumque erat. Sed et hoc in eo erat valde mirabile, quia cum in hostem positus esset, ita provide bellica acta disponebat, ut semper et ubique sine sanguinis effusione superans, exercitus etiam sui vitaret discrimen. Erat autem et in loquella velox, prudentia pollens, consilii gravitate peditus, sermone luculentus aque repentinis responsionibus semper sapienter respondere paratus. Sed quia familiaritas solte parere contemptum, ita ipse publice et privatim in familiaritate vel affabilitate seu iocunditate habebatur modestus, ut numquam etiam desisteret timeri. In tantum enim profuit metus ipsius, ut de cunctis, Deo cohoperante, regni suis finibus, omni penitus eliminata iniquitate, non nisi que iustitie et pacis erant, sectarentur. Itaque ut illud Psalmiste in eo viderentur compleri: «Iustitia et pax osculate sunt». Quoniam ergo egregios mores disserentes paulo longius evagati sumus, nunc ad narrationis ordinem stilus revertatur⁷.

D'accordo, le virtù di Ruggero coincidono con quelle segnalate da Falcando: moderazione, capacità di discernere, amore della giustizia e odio per la menzogna, prudenza in tutto, lingua pronta, cortesia perfetta che non è possibile scambiare per familiarità e dabbennaggine, amore per la pace coniugato con la sensibilità per le cose della guerra. Falcando potrebbe essersi ispirato ad Alessandro di Telese?

Notiamo anche che lo specchio del re vivente è fissato al perfetto, secondo i canoni del discorso storico, dunque *für ewig* (per parafrasare il Gramsci dei *Quaderni dal carcere*). È un ritratto perfetto del re perfetto, che lo consegna alla storia, anzi l'ha già consegnato alla storia. E notiamo però anche che è il solo ritratto nel quale il re è disegnato secondo i criteri del lessico della regalità classico, di quella specie di *pallottoliera della regalità* che vedeva varie combinazioni a seconda del tipo e dell'intensità del ritratto: Nella pubblicistica dei trent'anni a cavaliere fra i secoli XI e XII, quando la necessità politica impone interventi sempre più fitti nella definizione delle sovranità, il re (il principe, l'imperatore) «dev'essere giusto, forte, severo, magnanimo, munifico, liberale, giudizioso... guerriero impareggiabile, benevolo, sommamente pio e fedele (...) Unisce in sé la gloria e la bellezza, la giustizia e la forza, il giudizio e l'equità, la grazia e il decoro, la misericordia e la *pietas*, la modestia e la *dilectio*... Lo caratterizzano la sobrietà, la giustizia, la prudenza, la temperanza, l'erudizione nelle lettere; deve essere largo e munifico, affabile e pacato, d'animo grato; di linguaggio erudito, d'intendimento pronto, di parola fedele (...) Non deve essere preda dell'invidia né della lussuria, dell'amore per il vino o della cupidigia; deve circondarsi di persone serie e mature... non deve pensare che tutto possa essere comprato, non deve essere lussurioso, "vago e lubrico", ma rispettare gli impegni del matrimonio». E anch'egli, così come il vescovo cui questo modello è ispirato, «è chiamato ad ispirarsi è Davide: mansueto, affabile, benefico, forte in guerra, umile»⁸. Difatti Davide non manca, sia pure nella lettera di presentazione dell'opera al re: «Veniat denique ad memoriam David sanctus rex, eiusque imitator fieri studeas»⁹. Falcando non

⁷ALEXANDRI TELESINI ABBATIS *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. L. DE NAVA, Roma 1991 (F.I.S.I. 112), IV.3-5, pp. 82-83; la citazione è da Ps. 84.11.

⁸G.M. CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G.M. CANTARELLA-D. TUNIZ, Novara 1985, pp. 26-27; cfr. il nostro *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, in «Studi Medievali» 3^a s. XLIV (2003), pp. 911-927. Riproponiamo alla lettera l'elenco di qualità regie perché è tuttora, a nostra conoscenza, il più completo; è da vedere anche l'analisi di S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzona, vescovo d'Alba*, Bologna 2003, pp. 27ss., 63ss.

⁹*Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. cit., *Alloquium ad regem Rogerium*, p. 92; cfr. TAVIANI CAROZZI, *Bien gouverner* cit., p. 652. Non si capisce perché si sia scritto che Alessandro «più estesamente e diffusamente degli altri autori normanni si sofferma ad esaltare le qualità di un sovrano» (F. DELLE DONNE, *Politica e*

ha certo bisogno di avere davanti agli occhi i fogli di Alessandro di Telese: riprende un analogo e consolidato elenco di virtù, ma usando un altro vocabolario: innova, ma con prudenza. Oppure innova profondamente proprio perché utilizza un altro registro linguistico e perché pone dei confini a tanto specchio di perfezione? Forse il problema si può facilmente superare se si ripensa a quale codice di comunicazione (retorico) ha scelto di far ricorso, quello della latinità classica e critica più che quello degli *specula* orientati secondo la tradizione alto e pienomedievale. Resta che il suo elenco corrisponde a quello tipico e, per dir così, indiscutibile, della perfezione regia. Lo stesso che ritroviamo in Romualdo Guarna, proprio perché tipico e inevitabile, disteso anche su Guglielmo I¹⁰.

Allora non può esserci dubbio, è proprio Ruggero il re perfetto della storia normanna in Sicilia, o perché ne è stato l'imparagonabile fondatore (Falcando), o perché Dio e i suoi interpreti l'hanno chiamato a realizzare un equilibrio saldissimo e certissimo, e innovativo, con i suoi benedettini (il Telesino)¹¹.

2. Errore.

Il re perfetto è indubbiamente Guglielmo II.

Perché ha tutte le coordinate per esserlo. Perché è il re bellissimo e giovane. Di una bellezza conturbante, ne è testimone Falcando: «Qui cum pulcherrimus esset, ea tamen die, nescio quo pacto, pulchrior apparens et augustiorem quamdam in vultu preferens venustatem...»¹². Morto giovane e bellissimo, anzi. Fissato per sempre nella sua grande bellezza e gioventù. Che erano state perfezionate dal suo purtroppo infelice, perché infecondo, matrimonio con Giovanna d'Inghilterra, bella «fuor di misura», bellissima: coppia di re ambedue giovani, ambedue bellissimi¹³. Gioventù e bellezza saranno sempre con lui, lo accompagneranno sempre, non potranno mai più separarsi da lui.

Post obitum, formose, tuum...

(...)

Postquam dimisit rex, res pulcherrima, mundum...¹⁴.

Anche se con lui viene meno l'armonia del mondo. Giovane e ordinatore del mondo, garante del suo ordinato andamento:

Tempore quo rex ille christianissimus, cui nullus in orbe secundus, regni huius moderabatur habenas, qui inter omnes principes Princeps sublimis et habundans in omnibus opibus erat, stirpe clarus, fortuna elegans, uirtute potens, sensu pollens, diuitiis opulentus. Erat flos regum, corona principum, Quiritum speculum, nobilium decus, amicorum fiducia, hostium terror, populi uita et uirtus, miserorum inopum peregrinantium salus, laborantium fortitudo: legis et iustitie cultus tempore suo vigeat, in regno sua erat quilibet sorte contentus; ubique pax, ubique securitas, nec latronum metuebat uiator insidias, nec maris nauta offendicula pyratarum.

È il famoso brano di Riccardo di San Germano, che si completa e si «falsifica» (si mostra, cioè, per il suo lato negativo) nella *ritmica lamentatio*:

letteratura nel Mezzogiorno meridionale, Salerno 2001, p.72; su cui cfr. le note di L. RUSSO, di prossima pubblicazione in «Studi Medievali»); e Falcando?

¹⁰ Cfr. il nostro *I ritratti di Acerbo Morena*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, II, Spoleto 1989, pp. 995-996-1006-1007.

¹¹ È l'ipotesi intrigante di D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, p. 133; per un'analisi di Alessandro di Telese cfr. *ivi*, pp. 125-133.

¹² *Historia de regno Sicilie*, XXV, p. 89¹⁰⁻¹².

¹³ ROGERII DE HOVEDEN *Gesta Heinrici II. et Richardi I.*, ed. F. LIEBERMANN, MGH SS XXVII, p. 91. Cfr. CANTARELLA, *Principi e corti cit.*, p. 36.

¹⁴ PETRI DE EBULO *Liber ad honorem Augusti*, ed. G.B. SIRAGUSA, *Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli secondo il Cod. 120 della Biblioteca Civica di Berna*, Roma 1906, F.I.S.I. 39, I.II.35, p. 7; I.II.48-52, p. 8.

Regnum sine Rege
iam non es sub lege!
(...)
Iacet Regnum desolatum,
dissolutum et turbatum,
sicque uenientibus
cunctis patet hostibus;
est ob hoc dolendum
et plangendum omnibus.
Omnes Regni filii
tempus exterminii
uobis datum flete;
hoc uerbum: «gaudete»,
uobis est sublatum,
tempus pacis gratum
est absortum¹⁵.

Nella generazione precedente si erano visti gli stessi accenti in Pietro da Eboli:

Postquam dimisit rex, res pulcherrima, mundum,
Inglomerant sese prelia, preda, fames;
Furta, lues, pestes, lites, periuria, cedes
Infelix regnum diripuere sibi.
Sol hominum moritur, superi patiuntur eclipsim¹⁶...

Anzi, *quasi* gli stessi accenti. Perché in Pietro c'è uno splendido e, non temiamo di cadere nel *calembour*, illuminante accenno alla solarità regale; ne riparleremo. La bellezza di Guglielmo il Giovane era garanzia di pacificazione, poteva essere garanzia di pace:

adeo gratiam et favorem omnium promeruit, ut etiam hii qui patrem eius atrociter oderant neque putabantur fidem unquam eius heredibus servaturi, dicerent humanitatis eum terminos transgressurum qui adversus puerum hunc aliquid impie moliretur. Sufficere enim malorum auctorem sublatum esse de medio, nec innocenti debere puero patris tyrannidem imputari erat autem eius puer pulcritudinis que facilius quidem parem excludere videretur, quam superiorem admictere¹⁷.

E se queste erano state le parole di Falcano quali magnificenti espressioni si potranno cercare in chi, diversamente dal disincantato cronista politico, era chiamato a celebrare il defunto re? Guglielmo II dunque sarà eternamente giovane, bellissimo e pacificatore:

Rex Guillelmus abiit,
non obiit.
Rex ille magnificus,
pacificus,
cuius uita placuit
Deo et hominibus:
Eius semper spiritus
Deo uiuat celitus.

¹⁵RICHARDI DE SANCTO GERMANO, NOTARII *Chronica*, ed. C.A. GARUFI, RIS n.s. VII/2, p. 41-8; pp. 8-9 vv. 16-17, 30-42.

¹⁶ *Liber ad honorem Augusti*, ed. cit., I.II.48-52, p. 8; si ricorderà il «Post obitum, formose, tuum...» (I.II.35, p. 7).

¹⁷ *Historia de regno Sicilie*, XXV, pp. 89-90.

Attenzione: non sarà un re defunto e scomparso per sempre e messo a marcire e ad essere dimenticato nella sua ricca tomba, ma piuttosto un «re nascosto», e per sempre fissato nell'attualità della pienezza della sua perfezione (Riccardo di San Germano)¹⁸. E nient'altro.

Ma questo niente, che per Falcando è una falsificazione del codice (il giovane nuovo re è ininfluenza, tenuto al margine di tutto, non fa nulla e accetta che non gli sia consentito partecipare a nulla, la sua bellezza viene usata per conseguire obbiettivi cui comunque rimane estraneo), è invece la celebrazione di Guglielmo II, la sua apoteosi: perché è un re silente, muto, assente, rinchiuso nella perfezione del suo regnare e sfolgorante di ordine, bellezza e giovinezza. Il vuoto di Guglielmo è la totalità della pienezza del re. Corrisponde alla sua regale *invisibilità*. È il marchio della sua *perfezione autocratica*¹⁹.

Ma anche, o piuttosto soprattutto, è il marchio della perfezione dei tempi nuovi. Il giovane, bellissimo, perfettissimo re è scomparso per mostrare quanto debba un regno al suo re, per rendere evidente quanto quel regno non sappia governarsi senza un re, e quanto un re debba essere a sua volta perfetto per ripristinare l'età dell'oro, quella evocata dal notaio di San Germano con accenti vergiliani e ovidiani: e quanto sia perfetto il nuovo re, provvidenziale, colui che ripristina la pace pubblica e la garanzia della legge e della giustizia²⁰. Nello specchio della perfezione di Guglielmo II, insomma, si legge l'immagine di Enrico VI e quella di Federico II. Enrico riporterà necessariamente tutto a come dev'essere: anzi, farà tornare l'età dell'oro: non ha altra scelta, perché il suo punto di partenza è Guglielmo II. Enrico VI sarà la splendente normalità, perché la condizione eccezionale, essere il nuovo splendido Augusto, è per lui cosa scontata e normale: «Iam redit aurati Saturnia temporis etas, / Iam redeunt magni regni quieta Iovis...». Non ci si può aspettare niente di meno, da un re che è un Augusto e che non può non essere perfetto come colui che l'ha preceduto nel regno di Sicilia²¹.

È la sua perfezione che si riverbera su Enrico VI e fa sì che il suo nemico, l'usurpatore Tancredi, sia deforme? «Nano», «scimmia»: le espressioni di Pietro da Eboli potrebbero ricordare quelle, famose e vecchie di due secoli, di Liutprando di Cremona contro Niceforo Foca:

essere mostruoso, un pigmeo dal capo grosso, che pare una talpa per la piccolezza degli occhi, imbruttito da una barba corta, larga, spessa e brizzolata, col collo lungo un dito..., un etiope per colore, con il quale non vorresti imbatterti nel cuor della notte, obeso nel ventre, secco di natiche, dalle cosce lunghissime in rapporto alla breve statura, dalle gambe corte, i piedi piatti (...) O miei signori imperatori augusti, sempre belli ai miei occhi, quanto più belli mi siete sembrati da allora!

Giacché le parole di Pietro non sono soltanto cachinni; fra esse è incastonato un altro epiteto, «mimo», che completa il quadro nel suo valore politico e politologico: è la sanzione sociale del disordine totale, è la sanzione *totale* del disordine *assoluto*, senza condizioni. Così come il fatto che Niceforo si fosse presentato «con addosso un vestito da contadino ma troppo invecchiato o fetido e scolorito a furia di portarlo» costituiva lo specchio per Ottone I e Adelaide di Borgogna: «voi sempre ornati, quanto più adorni! sempre potenti, quanto più potenti! sempre miti, quanto più miti! sempre pieni di virtù, quanto più ricolmi mi sembraste!». Tralasciamo il fatto che il vescovo di Cremona sembrava non aver voluto capire lo sgarbo del *basiléus*, se davvero le cose erano andate così come egli le raccontò: in ogni caso si sarebbe trattato di una imperdonabile caduta dal registro del decoro imperiale, del codice della regalità, di fronte al quale non erano ammesse trasgressioni, in nessun caso, in nessuna circostanza, sotto nessuna forma; anche se i re, a tratti, lo facevano quando assumevano le forme del «plebeo sublime»: ma era una pratica che per essere

¹⁸ RICHARDI DE SANCTO GERMANO, NOTARII *Chronica*, ed. cit., p. 8 vv. 45-52. Il riferimento è ovviamente a I.-M. BERCÉ, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, trad. italiana Torino 1996.

¹⁹ Cfr. ancora *Principi e corti*, pp. 25-29, 277.

²⁰ Su Riccardo da San Germano è da vedere ora D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 50-51, 163-172.

²¹ *Liber ad honorem Augusti*, III.1512-1513, p. 105. Cfr. il nostro *Historia non facit saltus?* cit., pp. 19-20.

forse corrente non rimaneva meno *innominabile*²². Non erano ammesse trasgressioni neppure (o tanto meno) sotto la forma della bellezza fisica: come aveva scritto Lupo di Ferrières alla metà del sec. IX in un'opera teologica (dunque, e ci si perdonerà la banalità della sottolineatura, non *encomiastica*, non *politica*: ma di fondazione o messa a punto di argomenti logici) «porro utile atque honestum est, principem et sensus venustate excellere, et per sapientiam atque morum probitatem tam sibi quam et subditis prospicere»; e sarà proprio necessario ricordare il *puer* Federico II «aspectu desiderabilis» (che Kantorowicz ha parafrasato modificando il senso del latino e, per così dire, aggiungendo la sua voce a quelle medievali: «solo guardare quel bel fanciullo era già una gioia»)²³? La bellezza è l'indispensabile garanzia della *qualità* del principe. Ma allora perché Falcando impiega proprio l'inequivocabile termine, *venustas*, per quel bellissimo Nulla che è il ragazzino Guglielmo? Bisogna ammettere che questo finissimo letterato, attento alle lezioni di Svetonio e Sallustio, istituisce diverse *falsificazioni coscienti* del codice, e questa è una di esse perché lo dichiara per quel che è, solo un *codice politico* che vale soltanto per chi lo padroneggia o sa padroneggiarlo: vale a dire (come abbiamo anticipato sopra) chi *utilizza* Guglielmo per ottenere l'effetto di pacificazione e consenso.

Si tratta di un codice, non metterebbe neppure conto di ricordarlo, di remota origine costantiniana (ed ancor più lontana nel tempo: iranico-ellenistica), per il quale la bellezza del principe era l'elemento che sanciva l'ordine perfetto; non per nulla nel più famoso trattato del cosiddetto Anonimo Normanno viene evocato il binomio «la gloria e la bellezza»²⁴. Sarà soltanto un caso che proprio questo codice, e non una delle tante combinazioni possibili del repertorio testuale della regalità, venga colto come codice d'elezione da chi, come Pietro da Eboli, introduceva un nuovo re o da chi, come Riccardo di San Germano, si apprestava a raccontare le gesta di un re giovane e provvidenzialmente sorto a por riparo al disordine in cui il regno era stato trascinato dagli incidenti della storia e dalla colpevole e non disinteressata sbadataggine di chi aveva assunto l'impegno di proteggere quel regno e quel re *puer* (*puer* per età, ma anche per destino personale, il *puer Apuliae*, il fanciullo che avrebbe ripristinato l'età dell'oro: «tu modo nascenti puero, quo ferrea primum / desinet ac toto surget gens aurea mundo, / casta fave Lucina», come aveva cantato per Ottaviano un Virgilio non soltanto non dimenticato nel Medioevo ma contaminato in maniera creatrice e innovativa con ben diverse tradizioni culturali, come quelle della fine dei tempi)? E sarà (potrà essere) solo un caso se quel codice si trova, per l'appunto, collegato con il codice dell'età dell'oro, evocata per Carlo Magno come per Ludovico il Pio, per Ottone I come per Enrico III, per Enrico IV come per Federico Barbarossa²⁵? Non appare una circostanza singolarmente appropriata per due Augusti, Enrico VI e Federico II? E ancora: sarà (potrà essere) solo un caso se in quel codice compare anche il registro della solarità regia, di ascendenza (quanto meno) costantiniana e che si collegava a sua volta con la funzione soteriologica, pacificatrice, cosmocratica (se così si può dire), del principe, le cui lontane origini affondavano nell'Egitto dei Tolomei e nella Siria dei Seleucidi? Codice anch'esso conosciuto e praticato sparsamente e consapevolmente nella letteratura politica (a qualunque livello) dell'alto e del pieno Medioevo, e naturalmente anche più tardi, e variamente combinato con altri elementi e altre sottolineature del

²² *Liber ad honorem Augusti*, VII.183 (*nanus*), 190 (*mimus*), 193 (*simia*), p. 32. Questa ci pare la cifra più appropriata per intendere «la ridicolizzazione sistematica, e perciò non credibile, di Tancredi» (D'ANGELO, *Storiografi e cronologi* cit., p. 46; su Pietro da Eboli cfr. pp. 46-49). Cfr. il nostro *Una sera dell'anno Mille. Scene di Medioevo*, Milano 2004², p. 199. Per il «plebeo sublime» cfr. ancora *Qualche idea sulla sacralità regale* cit. pp. 926-927; cfr. *Principi e corti*, p. 209ss.

²³ Cfr. A. RICCIARDI, *L'epistolario di Lupo di Ferrières come fonte per lo studio degli intellettuali nell'età di Carlo il Calvo*, Tesi di Dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2003/2004, pp. 54-55 n. 166. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. italiana Milano 1988, pp. 70, 52.

²⁴ Cfr. CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo* cit., p. 27. Ma su questa importante raccolta di trattati è ora da vedere l'eccellente e innovativa indagine di F. TERLIZZI, *I trattati dell'Anonimo Normanno: ricerche di ecclesiologia*, Tesi di Dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2003/2004.

²⁵ Cfr. ancora *Una sera dell'anno Mille*, pp. 285-286; P. VERGILII MARONIS *Opera*, ed. F.A. HIRTZEL, Oxford 1900 (non paginata), *Ecloga* IV.8-10. Ovviamente fondamentale e imprescindibile: T. SAMPIERI, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, Roma 1978, soprattutto p. 69ss. E ora l'analisi di DELLE DONNE, *Politica e letteratura* cit., p. 40ss.

repertorio della regalità²⁶; ma, come in un'operazione abacista o in un calcolo con il pallottoliere, l'esito delle combinazioni non è soltanto o semplicemente una giustapposizione, ma piuttosto un cambiamento di qualità, un balzo dialettico. Bellezza, solarità, ordine: la luce del mondo e l'ordine del mondo hanno il sigillo della perfezione personale di Guglielmo II. La luce e l'ordine saranno *necessariamente* restaurate nel mondo da Enrico VI... È il modello del *Sebastos*, dell'*Augustus*, un modello di principe che si può con efficacia e proprietà proporre al nuovo re, Enrico VI, o di cui si può dire che è stato dinanzi agli occhi del giovane nuovo re Federico II, discendente dei Normanni e divenuto, lui «sempre Augusto imperatore dei Romani, re di Gerusalemme e di Sicilia», l'invincibile (ancora invincibile, nel 1243) centro e perno del cosmo²⁷. E forse per questo si può scrivere di Guglielmo II, senza cadere nel ridicolo, nella trappola dell'encomiastica affettata, fuori misura e dunque fuori bersaglio, «specchio dei Quiriti»...

3. Nulla di più, come si è detto. Ma perché non è possibile nulla di più. Perché nulla di più si può dire, nessun modello superiore si può proporre, quando un principe ha già le caratteristiche soteriologiche del *Kosmokrator*. Guglielmo II è il vertice della storia normanna di Sicilia.

E ne è anche l'eclissi. Scomparso per sempre o «nascosto», d'ora in poi la storia cambia. Non si tratta di rimpianto per la sua età o per l'età dei re normanni, si tratta dell'adesione ai mutamenti, della celebrazione - anzi - del mutamento. Ancora una volta, insomma, la lezione del grande Moses I. Finley: la storia viene scritta per il presente e per il futuro, per stringere in un codice di comunicazione quel che c'è e quel che ci si aspetta²⁸. O per costringere ad una generosità attesa, anzi auspicata, perché per null'affatto scontata: gli scrittori di storia non hanno le possibilità pattizie dei membri dell'oligarchia. Possono solo invocare il loro controllo della memoria e evocare le potenzialità implicite nel controllo della memoria; ma, poi, il controllo reale appartiene a chi la memoria la *gestisce*, Bonaventura da Bagnoregio e i suoi frati, per esempio²⁹. Non è vero quel che dice Woland al Maestro: «non può essere, i manoscritti non bruciano»³⁰; è soltanto l'illusione o il disperato conforto di con la carta (con le parole) lavora, tanto più se lavora bene. Ma i più realistici, confessiamocelo noi che lavoriamo con la storia e i suoi trucchi, sono sempre stati gli usignoli del principe.

O sono stati i più disperati? Dipende da come si vogliono valutare i gradi delle loro lodi e gli accenti delle loro esaltazioni... «L'essenza della lingua cortigianesca è, al tempo stesso, di mascherare e di svelare, perché le immagini degli adoranti possono diventare al medesimo istante uno scherzo, se le si prende sul serio alla lettera, oppure una cosa seria se le si guardi come un

²⁶ Rinviamo al nostro *Qualche idea sulla sacralità regale* cit., pp. 918-922; per il passaggio *Kosmosystatos-Kosmokrator*: A. CARILE, *La sacralità rituale dei Basiléi bizantini*, in in *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, cur. F. CARDINI-M. SALTARELLI, Bologna-Rimini-Siena 2002, pp. 86-88; sulla solarità cfr. anche la rassegna di fonti in DELLE DONNE, *Politica e letteratura*, p. 52ss. Quanto alle origini ellenistiche cfr. C. MOSSÉ, *Alessandro Magno. La realtà e il mito*, trad. italiana Roma-Bari 2003, pp. 144-146, 164-166. Un breve repertorio di temi è contenuto in J. STROTHMANN, *Antike Herrscher, Herrschaftszeichen und -begriffe in der Rezeption des Mittelalters. Zum Aussagenwert politischer Antikerezeption für die Untersuchung von Herrschaftsideen mittelalterliche Gesellschaften*, in «Majestas» 11 (2003), pp. 3-30.

²⁷ Citiamo qui dall'edizione critica fornita dal D'ANGELO, *Storiografi e cronologi*, p. 171: «Incipiunt chronica... a tempore regis Guillelmi secundi usque ad tempora Frederici secundi, Romanorum imperatoris semper augusti, Iherusalem et Sicilie regis tractata». Ricordiamo che l'opera del notaio di Federico II si arresta, appunto, al 1243: circa il contesto di quegli anni cfr. D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. italiana Torino 1990, pp. 283-295. Per quanto riguarda la dimensione *ideologica* (perché nel suo caso la costruzione della maestà raggiunge il piano dell'ideologia) di Federico II è ancora insuperato KANTOROWICZ, *Federico II imperatore* cit., pp. 52ss., 208ss., 529ss.; e comunque cfr. *Federico II: immagini e potere*, Venezia 1995. Dobbiamo purtroppo segnalare che non siamo riusciti a vedere J. STROTHMANN, *Kaiser und Senat. Der Herrschaftsanspruch der Stadt Rom zur Zeit der Staufer*, Köln 1998.

²⁸ M.I. FINLEY, *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, trad. italiana Torino 1981.

²⁹ Per il concetto di «oligarchia» rinviamo ancora a *Qualche idea sulla sacralità regale*, pp. 923-924; quanto all'opera di distruzione delle prime *Vite* di san Francesco dopo la revisione in senso ufficiale operata da Bonaventura, è cosa troppo nota per dover scendere nel dettaglio: abbiamo dato un generalissimo profilo in *Medioevo. Un filo di parole*, Milano 2002², pp. 62-63.

³⁰ È proprio necessario ricordare dove? M. BULGAKOV, *Il Maestro e Margherita*, trad. italiana Torino 1967, p. 281.

semplice gioco cortese»³¹. Troppo illuminista, il Kantorowicz, sul finire degli anni '20 del secolo XX, troppo pieno di *esprit*; oppure soltanto troppo impegnato a non disvelare i meccanismi segreti del «numinoso»³²? Le vicende del decennio successivo insegnarono (avrebbero potuto farlo) che la committenza può tutto, se la committenza si identifica con la Totalità, e alla Totalità non c'è scampo, se non con una scelta etica. Ma, come si sa, etica, politica ed elementare quotidianità sono registri differenti della umana, irripetibile, irrimediabile esistenza individuale.

³¹ KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, p. 528.

³² E anche per questo dobbiamo rinviare a *Qualche idea sulla sacralità regale*, pp. 911-913.